

Dove finisce l'Europa

di Joschka Fischer

Inizierò con alcune riflessioni sull'Europa, prima di passare al Medio Oriente. È strano, ma osservando l'Europa di oggi si ha l'impressione che quanto più gli europei prosperano e si mostrano capaci di affrontare con successo le sfide del nostro tempo e di esorcizzare i demoni della Storia, tanto più diminuisce la popolarità di questa Europa – soprattutto tra le giovani generazioni. In Francia la maggioranza dei giovani ha votato “no” al referendum sulla Costituzione europea, benché fosse in gioco il loro futuro e benché siano proprio i giovani i soggetti che dovrebbero sentirsi maggiormente attratti dall'idea europea.

Ovviamente, è possibile attaccare l'Europa servendosi di argomenti di stampo populistico. Ma per quanto la si possa criticare – e, in una democrazia, non c'è niente, istituzione o individuo, che non possa essere criticato – un'occhiata ai libri di storia (e non parlo solo del passato remoto, ma anche di quello più recente) dovrebbe insegnarci quali siano le reali alternative all'Europa. Eppure, l'euroscetticismo si è insinuato ovunque e l'Europa viene contestata oggi nei vecchi stati membri, come in quelli nuovi. È per questo che ho voluto iniziare parlando della nostra Europa.

Dal nazionalismo all'euroscetticismo

Quanto è importante – e quanto è impopolare – la questione dell'allargamento dell'Europa! Ripensiamo al 1989. Anzi, torniamo ancora più indietro nel tempo: le persone della mia generazione non dovrebbero mai dimenticare che il mondo in cui siamo nati, dopo la guerra o verso la fine della guerra, era un mondo profondamente diviso. L'Europa era divisa, Berlino era divisa. Gli austriaci, grazie alla saggezza dei loro dirigenti, riuscirono fortunatamente a evitare una divisione duratura del loro paese con il Trattato di Stato.

Ma il mondo finiva non molto lontano da Vienna, in direzione di Bratislava o verso nord. A quel tempo, vivevo a Francoforte. Il mio mondo finiva a un centinaio di chilometri a est di Francoforte, dove ne iniziava un altro, completamente diverso. Al di là del Muro e dei fili spinati, la gente viveva sotto una dittatura comunista. L'Austria era neutrale, ma se la Guerra Fredda si fosse trasformata in guerra aperta, l'Austria non ne sarebbe rimasta fuori: glielo avrebbe impedito la geografia. Era l'epoca della grande accumulazione di uomini e di mezzi, della corsa agli armamenti, convenzionali e nucleari, a Est come a Ovest. Le spese militari continuavano ad aumentare, anno dopo anno. Vivevamo in un continente strapieno di armi, sotto la spada di Damocle di un conflitto devastante.

Nel 1989 tutto questo è sparito, dal giorno alla notte, per così dire. Un'incredibile opportunità si è offerta all'Europa: l'opportunità di diventare un continente di pace – a condizione, però, di riuscire a conciliare gli interessi di tutte le sue nazioni. Il che non è facile. Crede-

temi, durante uno degli interminabili negoziati di Bruxelles, più di una volta mi sono detto: “Basta, è impossibile!” Ma poi, vedendo sedere allo stesso tavolo i rappresentanti di nazioni che in passato si erano fatte la guerra per le stesse questioni di cui stavamo discutendo, capivo quale grande progresso rappresentasse questo metodo pacifico di composizione delle controversie. Noi abitanti dell'Europa centrale, poi, abbiamo una storia particolarmente infelice. Per la Gran Bretagna o la Scandinavia può essere diverso. Ma qui, in Europa centrale, la questione della pace significa molto, moltissimo, per non dire quasi tutto.

L'idea di non fare più affidamento sul sistema dell'equilibrio delle forze, ma sull'integrazione europea, non significa affatto cancellare le nazioni e le nazionalità! Chiunque si fosse fatto un'idea del genere andrebbe incontro, giustamente, al fallimento. Abbiamo lingue, storie e culture differenti, che fanno tutte parte dell'Europa e, almeno finché non degenerano nel nazionalismo, ne costituiscono una parte molto importante e molto positiva. Tutto ciò rappresenta una grande opportunità per l'Europa: continuare il processo di integrazione cercando di risolvere i conflitti di interessi attraverso le istituzioni comuni, senza bisogno di creare un superstato europeo.

Osservando dall'esterno l'Europa dopo la fine della Guerra Fredda, e analizzando al tempo stesso gli sviluppi internazionali, non si può fare a meno di rimanere stupiti dal fatto che sia così popolare nell'Europa di oggi essere antieuropei. Non è sorprendente che sia possibile guadagnare consensi nei sistemi politici dei singoli stati membri – senza alcuna eccezione – facendo appello a sentimenti antieuropei, con il risultato di bloccare il progresso dell'Europa? Come se fosse una cosa buona e non si danneggiassero così i propri interessi.

È sufficiente considerare la situazione dei paesi vicini per capire immediatamente come stanno le cose, e non solo in rapporto alla prima metà del XX secolo. Nessuno ha dimenticato che cosa sia successo in Jugoslavia all'inizio degli anni Novanta. Tutti noi ci siamo passati e ne abbiamo sofferto – fa parte della nostra esperienza comune. Dopo la caduta del Muro e dei reticolati, le tensioni a lungo soffocate durante la Guerra Fredda sono di nuovo divampate. Erano già presenti anche nella Jugoslavia di Tito e quanto è accaduto era, tutto sommato, prevedibile. I conflitti nazionali, o nazionalistici, erano sempre esistiti nel paese, ma durante la Guerra Fredda erano rimasti latenti perché qualunque cambiamento nella posizione della Jugoslavia avrebbe dato, o avrebbe potuto dare, un vantaggio a uno dei due grandi blocchi e quindi non poteva essere ammesso.

Dopo la fine della Guerra Fredda e la scomparsa dell'Unione Sovietica dalle carte geografiche, nei Balcani è scoppiata di nuovo la guerra, insegnandoci ancora una volta che il nazionalismo non è affatto estraneo al carattere europeo. Anzi, è dappertutto. È, in un certo senso, il

lato oscuro dell'identità europea, che si esprime in modo diverso in ogni nazione. Con il collasso della Jugoslavia, in Europa abbiamo visto ancora una volta confini tracciati con il sangue, espulsioni di massa, stupri di massa, omicidi di massa. In quegli anni, sono arrivati in Austria moltissimi rifugiati dalla ex Jugoslavia, soprattutto dalla Bosnia; la Germania ne ha accolto duecentocinquanta mila.

Io stesso, in qualità di Ministro degli Esteri della Germania, ho imparato quanto fosse importante porre un freno alla violenza nazionalistica. Ho dovuto lottare molto con me stesso prima di riuscire a chiarirmi le idee su questo punto, dato che, come la maggior parte dei Verdi, ero un convinto sostenitore della non violenza, anche alla luce della storia del mio paese. Ma dopo Srebrenica, il più grande omicidio di massa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ho compreso che il principio della non violenza non poteva giustificare il fatto di stare a guardare e non fare niente mentre veniva commesso un crimine di quelle proporzioni. È stato un processo doloroso – non esito a confessarlo – ma dovevamo intervenire. L'intervento militare, tuttavia, non era sufficiente. Occorreva anche offrire una prospettiva europea alle nazioni coinvolte nel conflitto. Anche oggi, non dobbiamo sottovalutare l'importanza di questo incentivo.

Molti paesi che chiedono o hanno chiesto di essere ammessi nell'Unione Europea si sono sentiti rispondere infinite volte: “Sì, siete in Europa, ma non ne fate parte veramente. Restate fuori”. Ci sono molte riserve sull'entrata di Romania, Bulgaria, Albania e Macedonia. È tempo di ripassare la lezione che avevamo imparato negli anni Novanta: non può esserci, da un lato, un'Europa dell'integrazione che è anche in bilico tra le frustrazioni e le delusioni per l'atteggiamento di Bruxelles e le promesse non mantenute degli europei e, dall'altro, il canto delle sirene del nazionalismo.

Ciò che avrebbero dovuto insegnarci gli anni Novanta è che, se vogliamo vivere in pace, non possiamo seguire due criteri opposti. Nel nostro stesso interesse, dobbiamo tornare a percorrere anche, in questa regione, la via faticosa ma irrinunciabile dell'integrazione, per quanto lunga possa essere. Chi pensa che sarebbe troppo costoso, sembra non comprendere che cosa abbia realmente significato il collasso della Jugoslavia dal punto di vista etico, in termini di vite umane e anche in termini di distruzione di beni e di costi materiali. Ma i costi morali, da soli, dovrebbero bastare a non farci dimenticare la lezione.

Noi europei dobbiamo imparare – anche se non è affatto facile, evidentemente – che, oltre alle nostre tradizioni e ai nostri rispettivi interessi di cittadini della Germania, dell'Austria, della Polonia o della Francia, abbiamo anche sempre più interessi in comune. E questi interessi comuni devono essere articolati. Devono essere definiti attraverso il dialogo e trovare espressione in una comune politica europea.

Fare affidamento sull'integrazione europea piuttosto che sul sistema dell'equilibrio delle forze non significa affatto cancellare le nazioni e le nazionalità.

Abbiamo lingue, storie e culture differenti, che fanno tutte parte dell'Europa e, almeno finché non degenerano nel nazionalismo, ne costituiscono una parte molto importante.

Il nazionalismo, però, non è affatto estraneo al carattere europeo, anzi, è dappertutto.

In un certo senso è il lato oscuro dell'identità europea, che si esprime in modo diverso in ogni nazione.



Tudor Banus

L'Europa e i suoi vicini

L'esperienza ci insegna che abbiamo sempre avuto problemi con i vicini. Durante la Guerra Fredda avevamo paura dell'Unione Sovietica, e non avevamo tutti i torti. Dopo la fine della Guerra Fredda, sono stati i Balcani a crearci i maggiori problemi, con i loro conflitti, rimasti a lungo congelati e poi esplosi di nuovo, conflitti a cui l'Europa ha reagito in ritardo e, all'inizio, in modo sbagliato – mi assumo la mia parte di responsabilità in questo. I rapporti con i vicini continueranno a crearci problemi anche in futuro. L'Europa non è un'isola. A questo punto, in quanto cittadini europei, dobbiamo analizzare insieme le sfide che nascono da questa situazione e che dobbiamo affrontare, volenti o nolenti. Le decisioni che prenderemo avranno costi e conseguenze. Ma decidere è necessario. Fino a che punto i nostri vicini rappresentano una minaccia per noi? A nord, la frontiera dell'Europa può essere definita in modo relativamente semplice: è l'Atlantico settentrionale. A ovest è l'Atlantico, a sud il Mediterraneo, che ci separa, ma al tempo stesso ci unisce, al nostro grande vicino: l'Africa. Non dobbiamo perdere di vista questo continente, in nome delle responsabilità storiche e morali degli europei, ma soprattutto in nome dei nostri comuni interessi. Altri posso-

no permettersi di trascurarlo, ma noi no, perché la nostra situazione geopolitica non subirà cambiamenti. Quando il grande continente africano comincerà a esportare i suoi conflitti – fenomeno di cui la televisione ci mostra già con regolarità i primi inquietanti esempi – il Mediterraneo non sarà abbastanza vasto e profondo né ci saranno muri abbastanza alti da impedirlo.

A est, la parola "Europa", che ha una storia molto antica, non è mai stata definita con precisione. Qui l'uropeità è sempre stata stabilita da decisioni di carattere politico o culturale. Si avvertono ancora gli effetti della Guerra Fredda e dell'importanza della Russia per la sicurezza europea – nel bene e nel male. La Russia è uno dei vicini dell'Europa. Le radici russe sono in Europa, ma la Russia è troppo grande per la scala europea, costituisce una dimensione autonoma.

Ma tra noi e la Russia ci sono la Bielorussia, l'Ucraina e la Moldavia. La rivoluzione arancione di Kiev ha mostrato quale sia la posta in gioco: sopra a tutto la democrazia, cioè decidere se sarà possibile assicurare a questi popoli il diritto all'autodeterminazione attraverso libere elezioni a scrutinio segreto, o se il principio delle sfere di influenza tornerà a dominare il panorama politico europeo. Sebbene sia importante stabilire buoni rapporti con la Russia, la

nuova Europa, l'Europa dell'integrazione, è incompatibile con un ritorno al sistema delle sfere di influenza.

Il segreto dell'allargamento a est è tutto qui: dobbiamo chiarire a noi stessi, ma anche al nostro grande vicino russo, che i baltici, i polacchi, gli slovacchi, gli ungheresi e tutti gli altri fanno parte dell'Europa. Dobbiamo dire ai russi: dovete accettarlo! Dovete farvene una ragione! Sono convinto che sia indispensabile stabilire linee di demarcazione molto nette. Ma se vogliamo essere coerenti – anche se so benissimo che la mia posizione non è molto popolare – non dobbiamo chiudere la porta all'Ucraina, e neppure alla Bielorussia o alla Moldavia. Non penso che dovremmo essere noi a fare un'offerta a questi paesi. Ma dobbiamo difendere il loro diritto ad autodeterminarsi e a fare liberamente le proprie scelte.

Ora è finalmente chiaro quale peso abbia sempre avuto la questione dell'allargamento dell'Europa sulla politica estera e sulla politica in generale. Oggi, tale questione è forse il tema più impopolare nei paesi dell'Unione Europea – e allo stesso tempo, il più importante. Inoltre, se la mia analisi è corretta, l'allargamento continuerà a essere ancora per molto tempo la più importante questione politica per l'Europa. Dobbiamo stabilire su una base chiara i nostri rapporti con la Russia: da una parte, abbiamo bisogno di definire solidi rapporti strategici con questo paese ma, dall'altra, non possiamo, e non dobbiamo, permettere il ritorno al sistema delle sfere di influenza e alla mentalità imperialistica. Forse vi sembrerà eccessivo, ma se una mentalità di questo tipo dovesse tornare a diffondersi ai nostri confini, la situazione della sicurezza in Europa ne risulterebbe profondamente modificata. E una politica prudente deve fare di tutto per evitare un'eventualità del genere.

Il Medio Oriente e il blocco della modernizzazione

Veniamo ora ai paesi che si trovano oltre i Balcani e oltre il Mediterraneo, e in particolare al Medio Oriente. Per dirla chiaramente, questa è la regione che mi preoccupa di più per il futuro dell'Europa. Se si osservano gli sviluppi della situazione mediorientale, non si può fare a meno di sentirsi scoraggiati di fronte all'incapacità dell'Europa di aiutare questi paesi a raggiungere l'integrazione. La storia europea ci insegna che il Medio Oriente è una regione di importanza fondamentale per la sicurezza europea. Possiamo nascondere la testa nella sabbia e dire: "Non voglio questo, non voglio quello, la Turchia non appartiene all'Europa" e così via, e possiamo prendere decisioni in linea con le nostre idee. Ma non potremo evitarne le conseguenze. Prima di tutto, non dovremmo dimenticare che in passato abbiamo avuto un'immigrazione su vasta scala dal Medio Oriente. In Germania, i primi ad aprire le frontiere sono stati i governi democristiani negli anni Sessanta – una politica proseguita dai

Abbiamo imparato a nostre spese che la globalizzazione comporta nuovi rischi per la sicurezza e che il concetto di sicurezza implica anche la disponibilità a venire in aiuto dei nostri “vicini di casa”.

È preferibile farlo non con le armi, ma offrendo a questi paesi nuove possibilità di sviluppo.

Non accetto l'equazione: povertà = terrorismo.

Nel mondo globalizzato del XXI secolo, sicurezza significa prima di tutto capire che dobbiamo investire, non tanto in termini finanziari, quanto in aiuti allo sviluppo.

governi socialdemocratici e liberali negli anni Settanta, per ragioni legate alle dinamiche del mercato del lavoro. La mia è una semplice constatazione, non una critica.

Oggi, nell'epoca della globalizzazione, non possiamo continuare a isolarci dai nostri vicini geopolitici del Medio Oriente – un'area contraddistinta da conflitti regionali di lunga durata. Il conflitto israeliano-palestinese ne è solo un esempio. Che cos'altro caratterizza questa regione? Una crescita molto bassa, scarsi investimenti, scarso sviluppo del commercio, altissimi tassi di aumento della popolazione, una mancanza quasi totale di strutture di sicurezza collettiva, una predisposizione allo sviluppo del radicalismo e del terrorismo e, soprattutto, la presenza di stati molto giovani – se si escludono l'Egitto e l'Iran – i cui confini sono stati tracciati, nella maggior parte dei casi, dopo il 1918. Un altro elemento è la presenza di diverse tendenze religiose, potenzialmente in conflitto tra loro – come dimostra quanto sta avvenendo in Iraq tra sciiti e sunniti. (Neppure noi europei siamo immuni, naturalmente, da queste divisioni e dalle loro conseguenze politiche. Un rapido sguardo alla nostra storia, la storia dell'Occidente cristiano, basta a rilevare quanta violenza si sia generata nelle lotte tra le diverse chiese). Per di più, il Medio Oriente è lacerato dalle tensioni etniche. Anche in questo caso, l'esempio è l'Iraq: i curdi sono sunniti, ma non sono arabi. Tutto questo in una situazione contraddistinta da bassi livelli di crescita e da una popolazione giovanissima – metà degli abitanti ha meno di diciotto anni.

Dopo l'11 settembre, siamo diventati tutti acutamente consapevoli del fatto che esistono due facce della globalizzazione. Quando ho assunto il mio incarico nel 1998, l'Afghanistan era ancora materia da esperti – se ne occupavano le organizzazioni umanitarie, i Ministeri degli Esteri, il Comitato Internazionale della Croce Rossa e le Nazioni Unite. Ogni inverno, il freddo falciava la popolazione, causando perdite terribili soprattutto tra le fasce più deboli, come i vecchi e i bambini. Ma non potevamo farci niente. Al governo dei talebani non interessava quante persone morivano; le pressioni economiche non avevano alcun effetto e nessuno era disposto a intervenire militarmente. Le origini della tragedia dell'Afghanistan risalgono agli anni della Guerra Fredda. Alla fine degli anni Settanta, il Partito Comunista andò al potere e l'Unione Sovietica decise di intervenire; l'occupazione militare modificò l'equilibrio del potere tra Est e Ovest. Iniziò così una guerra di liberazione, ispirata all'islam e finanziata dai paesi occidentali e in particolare dagli Stati Uniti. Dopo il ritiro delle truppe sovietiche e la fine della Guerra Fredda, le grandi potenze – compresa l'Europa, che non era mai stata coinvolta direttamente – persero interesse per la questione. Si scatenò allora una terribile guerra civile. Per molti anni, questa guerra civile sembrò essere una questione interna, che coinvolgeva solo gli afgani e le potenze regionali.

Questo mi porta a parlare della globalizzazione. Goethe disse una volta: «Quando laggiù

in Turchia le nazioni lottano l'una contro l'altra...», ma “laggiù” è una parola priva di significato nel nostro mondo globalizzato. Infatti, ben presto abbiamo capito che l'Afghanistan era diventato una base del terrorismo islamico, che l'11 settembre del 2001 ha colpito gli Stati Uniti con inaudita brutalità e sommo disprezzo della vita umana. Bisogna ricordare, però, anche l'11 marzo del 2004, quando le bombe sono esplose a Madrid e subito ci siamo chiesti se fosse stata l'ETA o il terrorismo islamico, ben sapendo che, se fossero stati i fondamentalisti, voleva dire che anche noi europei eravamo un potenziale bersaglio. Non dovremmo mai dimenticarcelo.

Così abbiamo imparato a nostre spese che la globalizzazione comporta nuovi rischi per la sicurezza e che il concetto di sicurezza implica anche la disponibilità a venire in aiuto dei nostri “vicini di casa”. È preferibile farlo non con le armi, ma offrendo a questi paesi nuove possibilità di sviluppo. Non accetto l'equazione: povertà = terrorismo. I terroristi dell'11 settembre provenivano dalla media o alta borghesia, non erano affatto poveri. Conoscevano molto bene l'Occidente e vivevano in mezzo a noi. Il problema ha radici molto più profonde. Secondo me, la sicurezza, nel mondo globalizzato del XXI secolo, significa prima di tutto capire che dobbiamo investire, non tanto in termini finanziari (anche se non bisogna sottovalutare l'importanza degli investimenti economici, quando e dove servono), quanto piuttosto in aiuti allo sviluppo, per favorirlo e per soffocare i conflitti sul nascere, impedendo che si allarghino a macchia d'olio. Questo si applica in particolare ai nostri vicini più prossimi, e noi rischiamo di essere quelli che pagheranno il prezzo più alto.

In conclusione, questo è il modo in cui analizzerai la situazione del Medio Oriente dal punto di vista europeo. La mia tesi è che la causa dei fenomeni che ho fin qui delineato – fenomeni molto complessi, di cui il terrorismo è solo una componente – va ricercata in un blocco della modernizzazione. Non solo un blocco economico, ma anche un blocco culturale, un blocco dello sviluppo sociale e della crescita della società civile. Un blocco della modernizzazione che esclude il popolo dai processi di sviluppo, che finiscono per essere percepiti – a torto o a ragione – come qualcosa di imposto dall'esterno. Un blocco, per di più, che impedisce agli interessi comuni di svilupparsi fino a permettere il superamento dei conflitti. Ma se il blocco della modernizzazione è il punto cruciale, non possiamo permetterci di aspettare il momento buono, o limitarci a un'azione armata. È indispensabile invece intervenire in anticipo e cercare di risolvere i problemi complessi di questi paesi, in modo da evitare del tutto, se possibile, l'opzione militare.

Tra l'Iraq e l'Iran

Finora mi sono limitato a descrivere ciò che ho imparato dall'esperienza dei Balcani, cioè che non è possibile escludere, come ultima istanza, il

ricorso all'azione militare. La mia biografia è ben nota e spesso vengo descritto, e a ragione, come un sessantottino. Quando ero giovane, la sinistra extraparlamentare riteneva che si potessero migliorare le cose facendo ricorso alla violenza. Che sbaglio! Non avrei mai creduto che la superpotenza emersa vincitrice dalla Guerra Fredda, gli Stati Uniti d'America, avrebbe applicato una politica dello stesso tipo in Medio Oriente, in Iraq. Dietro all'intervento in Iraq c'era infatti l'idea che la caduta di Saddam Hussein avrebbe provocato una positiva reazione a catena, che avrebbe portato alla democratizzazione del Medio Oriente e alla rottura del blocco anti-modernizzazione. Ci siamo opposti a questa politica sin dall'inizio – e non perché fossimo in cerca di un argomento per la campagna elettorale, anche se più tardi si è ridotto a questo. La ragione decisiva è stata un'altra. All'epoca, abbiamo discusso con gli amici americani se l'opinione pubblica americana fosse realmente a conoscenza dei reali obiettivi di tale politica e se fosse preparata a pagarne il prezzo – la lunga durata e l'ardua natura dell'intervento. Noi eravamo convinti che la maggioranza degli americani non fosse affatto preparata a una cosa del genere. Abbiamo chiesto ai nostri amici come pensavano di evitare che, nonostante le migliori intenzioni, si venisse a creare un vuoto politico al centro del Medio Oriente, un vuoto che avrebbe inevitabilmente attratto le potenze regionali, aggravando la conflittualità e la violenza nella regione. Abbiamo chiesto come avrebbero impedito a una potenza regionale chiamata Iran di approfittare dell'esistenza di questo vuoto per rafforzarsi enormemente ed emergere alla fine come il vero vincitore del conflitto. Nessuna di queste domande ha ricevuto una risposta soddisfacente.

Non sto cercando di dimostrare che avevo ragione. Preferirei essermi sbagliato. Né si tratta di una questione puramente diplomatica: quali che fossero le ragioni per muovere guerra all'Iraq, ne pagheremo tutti le conseguenze, soprattutto noi europei che, dal punto di vista geopolitico, siamo nelle immediate vicinanze.

Pensando al Medio Oriente e ai rischi che minacciano la nostra sicurezza, l'Iraq rappresenta senza dubbio uno dei problemi più difficili. Che cosa ne sarà dell'Iraq? È destinato a scivolare nella guerra civile? Si dividerà? Gli americani se ne andranno, lasciando un vuoto che sarà riempito da altri? Sono tutte questioni ancora irrisolte. Considerando gli sviluppi degli ultimi anni, tuttavia, (e, ripeto: non ho mai desiderato tanto di essermi sbagliato) ci sono buoni motivi per essere estremamente preoccupati.

Non possiamo separare la nostra sorte da quella di questa regione, la regione dei nostri vicini di casa. Uno degli effetti immediati della guerra in Iraq – di cui, come Ministro degli Esteri tedesco, ho fatto personalmente l'esperienza – è che l'Iran si sente oggi enormemente rafforzato. Questo provoca a sua volta un altro problema, perché il ruolo che l'Iran ritiene di poter svolgere lo incoraggia a portare avanti il proprio programma nucleare. A questo punto, qualcuno potrebbe domandare per quale ragione

Le sfide regionali e globali che abbiamo di fronte ci impongono di usare tutta l'energia dell'Europa.

**Per questo abbiamo bisogno di istituzioni efficienti e operative,
di una politica della sicurezza e di una politica estera comuni.**

**L'Europa deve mettere in gioco tutte le sue forze: trasformare i conflitti in strutture di pace;
darsi istituzioni comuni in grado di conciliare gli interessi per rendere possibile lo sviluppo.**

Se non sapremo usare tutte le nostre capacità, il prezzo da pagare sarà altissimo. Spetta ai cittadini decidere.

anche l'Iran non dovrebbe possedere, come altre nazioni, armi nucleari.

Molti ricorderanno l'attacco terroristico al Parlamento indiano nel dicembre 2001. Oltre a causare morti e feriti, l'attentato ha rappresentato un vero shock per il paese, una deliberata umiliazione dell'orgoglio nazionale. Tutti noi comprendemmo perfettamente – per “noi” intendo i Ministri degli Esteri dei più importanti paesi occidentali – come si fosse giunti, all'improvviso, a un passo da un'escalation militare e quanto rapidamente l'odio religioso, la rivalità e l'ostilità nazionali, sommati al terrorismo e alla presenza di armi nucleari, potessero abbassare la soglia del rischio nucleare nella mente dei protagonisti di quella vicenda.

L'intenzione di dotarsi di armi nucleari, manifestata oggi da un'altra nazione del Medio Oriente, deve essere quindi valutata alla luce del fatto che nessuno dei conflitti che affliggono la regione è stato ancora risolto. La logica delle superpotenze qui non è prevalsa; non esiste nulla di paragonabile alle linee di demarcazione stabilite nel 1945 o a sfere di influenza ben definite. Anche quando la rivolta di Budapest fu repressa nel sangue nel 1956, era evidente che i paesi occidentali non sarebbero intervenuti. Era la legge della Guerra Fredda. La logica della deterrenza – che io, detto per inciso, non accetto, ma che tuttavia aveva una sua razionalità – non ha mai attecchito in Medio Oriente. In compenso, abbondano i problemi irrisolti. Se l'Iran diventasse una potenza atomica, si scatenerrebbe una corsa agli armamenti nucleari. Che cosa farebbe la Turchia, il paese più vicino all'Iran? Che cosa farebbero l'Arabia Saudita o l'Egitto? Qualcuno potrebbe obiettare che non sono affari che ci riguardano; al che potrei replicare che una corsa agli armamenti nucleari in Medio Oriente rappresenterebbe una minaccia immediata alla nostra sicurezza e causerebbe un aumento del livello di tensione internazionale che oggi non possiamo neppure immaginare.

Le ambizioni nucleari dell'Iran e la situazione irachena – due questioni strettamente collegate tra loro – sono le sfide più impegnative che attendono oggi la comunità internazionale. Gli Stati Uniti sapranno essere sufficientemente perspicaci? Non lo so. Gli americani si sono messi in una situazione in cui rischiano di sbagliare, qualunque cosa facciano. Entrambe le alternative, andarsene o restare, avrebbero conseguenze negative. A Teheran l'hanno capito, ed è per questo che la posta in gioco è così alta.

La debolezza dell'Europa

Torniamo ora all'Europa. Sarebbe ora che gli europei facessero sentire tutto il peso del loro *soft power*. Sarebbe ora di smetterla di parlare degli interessi polacchi, austriaci, tedeschi o di qualunque altro paese, perché questa situazione ci coinvolge tutti e allo stesso livello. Quella che ci sta di fronte è una sfida europea. Ma qual è esattamente lo stato dell'Europa al momento? Il “no” francese, e poi quello olandese, al proget-

to costituzionale, i sondaggi di opinione che indicano una disaffezione nei confronti di Bruxelles, il timore di molti politici nazionali che un atteggiamento troppo positivo verso l'Unione Europea possa danneggiare le loro prospettive elettorali – tutto ciò contribuisce a indebolire l'Europa. Stiamo parlando degli interessi essenziali di tutti i cittadini europei. Temo che quando la gente in Europa capirà finalmente la natura della minaccia che dobbiamo affrontare, sarà troppo tardi. Questo è tanto più vero se si considera che ancora non sappiamo quanto a lungo durerà l'impegno degli Stati Uniti nella regione. Quali prospettive si apriranno dopo le elezioni presidenziali del 2008? Gli americani possono scegliere di ridurre considerevolmente il numero delle loro truppe e, in alternativa, di ritirarsi dalla regione. Chi pensa che questo sia sufficiente a farci stare tranquilli, rimarrà deluso. Nel frattempo, gli Stati Uniti si trovano a dover affrontare, simultaneamente, un'altra grande sfida internazionale: l'ascesa delle mega-economie indiana e cinese – un fenomeno di un ordine di grandezza senza precedenti nella storia dell'economia mondiale, che spingerà gli Stati Uniti a impegnarsi sempre più a fondo nell'area del Pacifico. Se gli americani decideranno di ritirarsi dall'Iraq a causa delle difficoltà incontrate dalla loro missione, l'Europa si troverà improvvisamente a dover farsi carico della propria sicurezza.

L'Europa è preparata a un'ipotesi del genere? Gli europei possono vantare un buon numero di successi e di capacità: sappiamo come si costruisce una nazione, come si risolve un conflitto, come si creano istituzioni in grado di conciliare i diversi interessi e una sicurezza fondata sulla cooperazione. Ma siamo capaci anche di utilizzare questo ricco bagaglio di capacità per giungere alla definizione di una politica estera comune? Abbiamo gli strumenti e le istituzioni per farlo? E siamo abbastanza forti da dissuadere chiunque nutra intenzioni malevole nei nostri confronti dal pensare sia pure lontanamente di metterle in atto? Sono questioni fondamentali che riguardano tutti voi in quanto cittadini, non importa di quale Stato membro.

Quando Putin ha cominciato a fare scherzi con le forniture di gas, tutti noi – in Europa – ci siamo immediatamente messi in allarme e abbiamo lanciato accorati appelli affinché si istituisse una politica energetica comune. Era inverno e sappiamo tutti che il gas con cui ci scaldiamo viene dalla Russia. Eppure, oggi che siamo minacciati da una miscela micidiale di conflitti regionali, di stati sempre più fuori controllo, di politica nucleare iraniana e di terrorismo, c'è ancora chi pensa di potersi permettere il lusso di essere contro l'Europa, di avere un'Europa debole.

Turchia: come uscire dall'impasse

Come ho già detto, il cuore di tutti i problemi del Medio Oriente è la crisi della modernizzazione. Nel marzo 2006, sono stato a una confe-



Tudor Jeleleanu

renza a Washington, alla quale partecipavano, oltre ad americani ed europei, esperti provenienti dal Medio Oriente, dai paesi arabi e dall'Iran. Tutti riconoscevano l'importanza del tentativo della Turchia di combinare la modernizzazione con la partecipazione alla vita politica dei movimenti islamici democratici. Anche su questo punto non posso fare a meno di esprimere le mie idee, che rischiano di apparire ancora più impopolari di quelle espresse in precedenza. Immaginate che cosa sarebbe successo se avessimo chiuso le trattative con la Turchia – che presumibilmente sono destinate a durare non altri dieci anni, ma altri venti – nell'ottobre del 2005. Non so se alla fine la Turchia ce la farà; oggi nessuno può dirlo. Come difensore di questa causa, posso però dirvi che alla fine bisognerà prendere una vera decisione, non solo in Europa ma anche in Turchia. La Grecia e la Turchia firmarono i loro rispettivi trattati di adesione a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, sotto la presidenza di Walter Hallstein, che fu il primo a dirigere la Commissione europea. Hallstein non era un Verde, ma un membro della CDU. Convinto europeista, era stato Segretario di Stato agli Esteri a Bonn, durante il governo Adenauer, e divenne il primo presidente della Commissione. Nel 1963, Hallstein pronunciò un discorso ad Ankara, nel quale promise alla Turchia l'ingresso nella Comunità come membro a tutti gli effetti; lo fece per ragioni legate alla Guerra Fredda, è inutile nasconderselo. Perché la Turchia fu ammessa nella NATO? E nel Consiglio d'Europa? Perché ne avevamo bisogno. Perché la Turchia difendeva il fianco meridionale della NATO dalla minaccia sovietica. All'epoca, la Turchia aveva un ruolo marginale. Se la mia analisi è corretta, tuttavia, nei primi decenni del XXI secolo avrà un ruolo centrale per la sicurezza europea.

Consideriamo la situazione attuale: in Iran è stato eletto un presidente radicale; in Iraq le elezioni hanno acuito, se possibile, le divisioni etniche e religiose; in Palestina, Hamas ha stravinto le elezioni; in Egitto – in occasione di elezioni non libere, o quantomeno “pilotate” – i candidati dei Fratelli Musulmani hanno ottenuto risultati sorprendentemente buoni – o forse dovrei dire molto buoni, dato che non hanno sorpreso nessuno. Inoltre, le libere elezioni a scrutinio segreto svoltesi in molti altri paesi arabi mostrano che la tendenza alla radicalizzazione, anche religiosa, della politica sta contagiando tutta la regione.

Alla luce di questa situazione, se avessimo detto ai turchi che non intendevamo negoziare con loro, dopo 42 anni di promesse e dopo i cambiamenti in corso nel paese (che, per loro stessa ammissione, devono essere ancora completati); se, in altre parole, avessimo sbattuto la porta in faccia alla Turchia, dove ci troveremmo oggi? Avremmo una Turchia profondamente delusa che non saprebbe più con chi schierarsi; e avremmo una Russia e un Iran intenti ad analizzare attentamente la situazione.

Naturalmente, gli uomini politici possono obiettare che non riusciranno mai a far capire tutto ciò ai loro elettori. Questo è attualmente un atteggiamento molto diffuso in tutti i governi della UE, senza alcuna eccezione, e non ha nulla a che fare con gli schieramenti politici. E, naturalmente, il popolo può dire di non volere la Turchia nell'Unione. Ma di questo bisogna accettare le conseguenze. È inutile nascondere la testa sotto la sabbia. Bisogna essere consapevoli degli effetti che questo “no” avrebbe per la nostra sicurezza. Se la mia analisi è corretta e se la questione cruciale in Medio Oriente è la modernizzazione, è estremamente importante per la sicurezza europea – più importante di qualunque contributo militare – che in un grande paese islamico come la Turchia si affermino una libera economia di mercato, una magistratura indipendente, il rispetto per i diritti umani, il rispetto per le minoranze e per i loro diritti.

Ho premesso, “se la mia analisi è corretta”. Consentitemi una piccola digressione nella politica interna tedesca. In effetti, la mia analisi non è contestata dai cristiano-democratici, che si limitano a pensare che dopo 42 anni sia giunto il momento di dire ai turchi che non siamo stati del tutto onesti con loro. Giudico questa posizione molto pericolosa e sono felice che l'Unione Europea e il Consiglio d'Europa abbiano deciso diversamente – ben sapendo quanto impopolare fosse tale decisione.

La via maestra della cooperazione

Se penso alle grandi sfide che abbiamo di fronte: i Balcani, la Russia e le nazioni situate tra la Russia e l'Europa (in primo luogo l'Ucraina), la vicinanza di un grande continente come l'Africa e infine il Medio Oriente, che avrà un peso decisivo nella definizione della nostra sicurezza nei prossimi decenni, credo che sarebbe saggio

da parte nostra accettare il principio che il tema della sicurezza deve essere affrontato a livello europeo, e che non devono esserci differenze tra i diversi stati membri, quali che siano le loro dimensioni. Ovviamente, i singoli stati contribuiranno in misura diversa, ma la responsabilità politica, la strategia politica e il processo decisionale devono essere basati sull'assunto dell'eguaglianza di tutti i membri dell'Unione. Il principio da seguire è che tutti gli stati membri sono eguali e, di conseguenza, tutti devono ugualmente farsi carico delle loro responsabilità. Non ritengo, quindi, che sia giusto lasciare che la situazione in Medio Oriente si deteriori a un punto tale da costringere la maggioranza degli europei a capire quali siano i loro doveri. Dobbiamo capire che abbiamo la possibilità di plasmare la Storia!

Questo vale anche per la dimensione economica. I paesi europei vivono grazie al loro vantaggio competitivo, al primato tecnologico, all'alto livello di produttività, e lo fanno molto bene. La situazione dovrebbe rimanere la stessa anche in futuro, nonostante tutti i nostri problemi. Eppure, si profilano all'orizzonte nuove sfide, sta emergendo una nuova economia. Prendiamo per esempio la questione delle riserve di energia e di materie prime. Negli ultimi tre anni del mio mandato come Ministro degli Esteri della Germania, ovunque andassi – nell'America del Sud, nell'angolo più sperduto dell'Africa, nelle aree più remote dell'Asia – mi imbattevo continuamente in delegazioni indiane e cinesi. Solo qualche anno prima, gli incontri di questo genere rappresentavano un'eccezione. La domanda di materie prime da parte di queste mega-economie è spaventosa, come lo è il volume delle loro emissioni. Si aprono così questioni di enorme importanza. L'ambiente, in cui viviamo tutti, sarà in grado di sopportarlo? Dovremo lottare per procurarci le risorse naturali? L'idea di un conflitto per l'energia, o altre risorse naturali, mi sembra assurda. Significa forse che certe parti del mondo vi avrebbero accesso mentre altre parti ne verrebbero escluse? In un'economia globale integrata una situazione del genere non porterebbe vantaggi per nessuno.

Questi sono i problemi che si profilano all'orizzonte. Le loro dimensioni sono tali che perfino i più vasti e potenti stati membri della UE – Francia e Inghilterra, entrambi membri permanenti dell'ONU, e Germania, la nazione più popolata e più forte sul piano economico – sono di gran lunga troppo piccoli per affrontarli da soli. Solo unendoci avremo qualche probabilità di successo. Lo ripeto ancora una volta: se aspetteremo che tutti capiscano, sarà troppo tardi.

Le sfide regionali e globali che dobbiamo affrontare ci impongono di usare tutta l'energia dell'Europa. Per questo abbiamo bisogno di istituzioni efficienti e operative. Abbiamo bisogno di una politica della sicurezza e di una politica estera comuni. Abbiamo bisogno di un'Europa in grado di mettere in gioco tutte le sue forze: il potere di trasformare i conflitti in strutture di

pace; la forza che ci viene dal fatto di esserci dati istituzioni comuni e di essere giunti a una conciliazione degli interessi, rendendo possibile lo sviluppo; e infine la forza che ci viene dal saper cooperare tra noi. Se non sapremo usare tutte le nostre capacità, il prezzo da pagare sarà altissimo. Spetta ai cittadini decidere.

Nel periodo della Guerra Fredda, la questione centrale era che cosa ne sarebbe stato di Berlino. Berlino era, per così dire, il barometro della politica internazionale. A ovest del Muro, si viveva bene; quelli che vivevano a Est pagavano il conto della divisione del mondo, di quella che allora si chiamava la stabilità. Nel nostro mondo globalizzato, tuttavia, con sette o otto miliardi di abitanti, la vecchia formula che noi Verdi prendemmo a prestito dal Club di Roma e che usavamo spesso nelle nostre campagne elettorali, non sarà più valida: la formula secondo cui i vantaggi dello sviluppo economico interessavano solo il 20% della popolazione mondiale, mentre l'80% ne era escluso, ma quel 20% era responsabile dell'80% delle emissioni. Ben presto il 30, il 40 e forse il 50% o più della popolazione parteciperà all'economia mondiale. E ciò potrà avvenire solo sulla base della cooperazione.

L'Europa ha un grande vantaggio in questo campo, perché nessuno ha più esperienza di noi nella cooperazione. È qui che possiamo mettere in gioco tutte le nostre capacità. Allo stesso tempo non dobbiamo sottovalutare l'importanza di organizzare la nostra forza in modo che i malintenzionati non fraintendano la nostra disponibilità a cooperare – in altre parole, dobbiamo assicurarci che nutrano un sano rispetto nei nostri confronti.

Cooperazione o conflitto: la questione della sicurezza si riduce oggi a questo. Il Mediterraneo diventerà un'area di cooperazione o di scontro? Nel XXI secolo, saperlo sarà importante quanto, ai tempi della Guerra Fredda, lo era la questione della libertà di Berlino Ovest. Per giungere alla cooperazione, abbiamo bisogno di un'Europa capace di agire, e per averla è necessario che gli europei siano disposti a impegnarsi seriamente.

Traduzione di Stefano Salpietro